

AI MARGINI

SGOMBERI FORZATI E SEGREGAZIONE DEI
ROM IN ITALIA

UN ALLOGGIO ADEGUATO
È UN DIRITTO UMANO

AMNESTY
INTERNATIONAL



QUESTA BARACCA È LA CASA
DELLA FAMIGLIA CHE LA ABITA

CONDANNATI ALLA SPERANZA
L'AMNESTY INTERNATIONAL HA DOCUMENTATO LA FORZATA SPOSTAMENTO
DEI ROM IN ITALIA. I ROM SONO UN POPOLO MIGRANTE CHE HA
VIVUTO PER SEICENT'ANNI IN TUTTA EUROPA. OGGI SONO
FORZATI A LASCIARE LE LORO CASE E I LORO PAESI D'ORIGINE
PER VENIRE ACCAMPATI IN SPERANZA DI UN ALLOGGIO
ADEGUATO. MA IN ITALIA IL DIRITTO A UN ALLOGGIO
ADEGUATO È UN DIRITTO UMANO CHE DEVE ESSERE
PROTEGTO. PER QUESTO MOTIVO AMNESTY INTERNATIONAL
HA DOCUMENTATO LA FORZATA SPOSTAMENTO DEI ROM
IN ITALIA. PER SAPERNE DI PIÙ VISITATE IL SITO
WWW.AMNESTY.IT





Il governo italiano ha dichiarato nel 2008 l'“Emergenza nomadi”, che ha portato alla diffusa discriminazione e alla violazione dei diritti dei rom in tutto il paese. È stata dichiarata illegittima dal Consiglio di stato, il più alto organo di giustizia amministrativa in Italia, nel novembre 2011. Tuttavia, da allora ben poco è cambiato per i rom.

LA FINE DELL'“EMERGENZA NOMADI”

Nei 10 mesi trascorsi dalla fine dell'“Emergenza nomadi”, a seguito della decisione del Consiglio di stato, centinaia di rom sono state sgomberate e lasciate senza dimora a Roma e Milano. Piani per la chiusura di diversi campi autorizzati o “tollerati” continuano a essere applicati, nonostante l'assenza di adeguate procedure e misure di salvaguardia. Le condizioni di vita nella maggior parte dei campi autorizzati rimangono disagiate poiché le autorità non hanno agito per migliorarle; nei campi informali la situazione è ancora peggiore, con scarso accesso ad acqua, servizi igienico-sanitari e fornitura

elettrica. La segregazione etnica nei campi si perpetua e i rom restano in gran parte esclusi dalle case popolari.

La Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti, presentata dal governo italiano alla Commissione europea a febbraio 2012, segna, sulla carta, un approccio diverso. Il suo obiettivo dichiarato è la promozione della parità di trattamento e l'inclusione socio-economica dei rom, con il miglioramento duraturo e sostenibile delle loro condizioni di vita. Tuttavia, rimane gravemente inadeguata ad affrontare alcune delle violazioni più gravi, in particolare gli sgomberi forzati. Anche se la strategia nazionale riconosce un uso eccessivo degli sgomberi in passato, non si fa menzione dei sistematici sgomberi forzati che ancora oggi si verificano e non è previsto un piano di azione per prevenirli e affrontarli. Inoltre, a oggi, non sono state adottate misure concrete per l'attuazione della Strategia nazionale e l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar), incaricato di coordinare la strategia, ha subito gravi tagli a budget e personale.

Gli organismi internazionali per i diritti umani hanno continuato a criticare il trattamento dei rom in Italia. Per esempio, nel marzo 2012, il Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale delle Nazioni Unite ha criticato l'Italia per l'emarginazione e la discriminazione in corso contro i rom e, in particolare, per i ripetuti sgomberi mirati e per la segregazione *de facto* nei campi. Il Comitato ha raccomandato all'Italia di attuare *"le misure necessarie per fornire rimedi efficaci ai membri delle comunità rom e sinte per tutti gli effetti negativi derivanti dall'attuazione dell'“Emergenza nomadi”, anche fornendo loro un alloggio adeguato e la garanzia che i campi segregati non siano l'unica soluzione abitativa messa a disposizione"*.

Amnesty International ritiene che le autorità non abbiano cambiato le loro politiche e le prassi nei confronti dei rom alla luce della decisione del Consiglio di stato. Questo documento fornisce dettagli sulle continuate violazioni del diritto dei rom a un alloggio adeguato, da novembre 2011, con esempi sia a Roma che a Milano, e raccomanda misure chiave che il governo italiano dovrebbe attuare con urgenza per far fronte ai propri obblighi derivanti dal diritto internazionale.

CHE COS'È L'“EMERGENZA NOMADI”?

Il 21 maggio 2008, il governo ha utilizzato la Legge 225/1992 per dichiarare lo stato d'emergenza in relazione agli insediamenti di comunità “nomadi” in Lombardia, Campania e Lazio, successivamente esteso a Piemonte e Veneto. Il Consiglio dei ministri sostenne che lo stato d'emergenza era stato dichiarato per affrontare una “situazione di grave allarme sociale, con possibili gravi ripercussioni in termini di ordine pubblico e sicurezza per le popolazioni locali”. Poteri speciali, anche in deroga alle leggi ordinarie, sono stati conferiti a commissari delegati alla risoluzione dell'emergenza. Amnesty International ha criticato questa normativa e i suoi effetti in diversi documenti tra cui *La risposta sbagliata - Il “Piano nomadi” viola il diritto all'alloggio dei rom a Roma* (Indice: EUR 30/001/2010) e *“Tolleranza zero verso i rom” - Sgomberi forzati e discriminazione contro i rom a Milano* (Indice: EUR 30/020/2011).



LA DECISIONE DEL CONSIGLIO DI STATO DEL 2011

Nel 2008, la famiglia Sulejmanovic, marito e moglie provenienti dalla Bosnia e i loro 13 figli (tutti nati in Italia, tranne il più grande), insieme al Centro europeo dei diritti dei rom, hanno fatto ricorso al Consiglio di stato contro l'“Emergenza nomadi”. Sostenevano che il decreto e le ordinanze dell'“Emergenza nomadi” fossero viziati da discriminazione razziale e da altri difetti.

Il 16 novembre 2011, il Consiglio di stato ha stabilito che lo stato d'emergenza dichiarato riguardo alla presenza di comunità “nomadi” nelle regioni Campania, Lazio, Lombardia, Piemonte e Veneto, era infondato e non comprovato. Il governo non aveva identificato fatti specifici che avrebbero giustificato l'uso di poteri straordinari in relazione alla presunta emergenza causata dagli insediamenti “nomadi”.

Tutti gli atti emessi nell'ambito dell'“Emergenza nomadi” dai commissari delegati sono stati dichiarati illegittimi, tra cui quelli relativi al foto segnalamento di tutti gli abitanti degli insediamenti “nomadi”. Anche i regolamenti emanati dai commissari delegati per i campi autorizzati di Lazio e Lombardia nel 2009 sono stati dichiarati illegittimi e in violazione del diritto alla libertà di movimento, alla scelta dell'attività lavorativa, alla vita privata e familiare. Nonostante il Consiglio di stato si sia espresso a suo favore, la famiglia Sulejmanovic non ha ancora ricevuto alcuna forma di risarcimento per essere stata sottoposta alle misure discriminatorie adottate nel quadro dell'“Emergenza nomadi”. Il governo ha presentato ricorso contro la sentenza, sostenendo che il giudice amministrativo sia andato oltre i suoi poteri di controllo degli atti del governo. La causa è pendente dinanzi alla Corte di Cassazione.

MANCANZA DI RIPARAZIONE PER LE VIOLAZIONI CAUSATE DALL'“EMERGENZA NOMADI”

Per quanto a conoscenza di Amnesty International, a oggi a nessuno dei rom che ha subito violazioni dei suoi diritti a causa dell'“Emergenza nomadi”, ad esempio un alloggio adeguato, istruzione, uguaglianza di fronte alla legge, libertà di movimento, vita familiare e libertà dalla discriminazione, è stata offerta una riparazione. Al contrario, molte di queste violazioni continuano.

Tra il 2009 e il 2011, 61 famiglie sono state espulse da via Triboniano, via Barzagli, e da altri campi per presunte violazioni del Regolamento del 2009 per i campi autorizzati a Milano. Le necessarie garanzie richieste dal diritto internazionale, come l'offerta di una sistemazione alternativa, non sono state fornite dalle autorità. Tali espulsioni pertanto si configurano come sgomberi forzati. Successivamente, alcune famiglie coinvolte si sono trasferite in insediamenti informali dove sono ancor più esposte a violazioni dei diritti umani.



L'attuale casa di Daniel, in un campo informale nell'area di via Novara, Milano, maggio 2012. © Amnesty International

VIA TRIBONIANO, MILANO

Daniel vive in Italia da 12 anni, risiedeva nel campo autorizzato di via Triboniano. Insieme alla sua famiglia, è stato sgomberato con la forza dal campo nel maggio 2010 per una presunta violazione del Regolamento del 2009.

“Sono veramente arrabbiato. Vivevo in un campo autorizzato, lavoravo, i miei figli stavano andando a scuola e adesso non ho niente”.

Dopo la distruzione della casa, la famiglia è rimasta nel campo senza autorizzazione per alcuni mesi, ma successivamente le è stato ordinato di abbandonarlo. Hanno dovuto dormire nella loro macchina per alcune settimane: “Allora avevo un lavoro come operaio, che ho perso proprio in quei giorni perché non potevo usare la macchina per lavorare, dovevo usarla come casa”.

La famiglia ha chiesto al comune una sistemazione alternativa in modo che i bambini potessero continuare a frequentare la stessa scuola fino alla fine dell'anno scolastico ma non gli è stato offerto nulla. Dal maggio 2011, la famiglia ha vissuto in un campo informale alla periferia di Milano. Sono stati sgomberati con la forza dalle autorità locali per ben cinque volte nel solo periodo da maggio a novembre 2011. Ogni volta hanno ricostruito una baracca nella stessa zona. Dopo l'ultimo sgombero, nel novembre 2011, i residenti del campo hanno ricostruito le loro baracche nell'unico spazio disponibile, accanto al luogo dove avevano accatastato rifiuti per mesi, un posto infestato dai ratti.

I figli di Daniel, di 18, 14 e nove anni, hanno smesso di frequentare la scuola dopo lo sgombero da via Triboniano.

“Ai bambini dispiace non andare a scuola. Ma non ce la facciamo, perché non siamo stabili, ci sono troppi sgomberi. E se poi ce n'è un altro e ci mandano da un'altra parte? Non possono cambiare 10 scuole in un anno”.

La famiglia di Daniel ha diritto a un rimedio effettivo per le violazioni subite a seguito dello sgombero forzato da via Triboniano nel maggio 2010. Oltre all'illegittimità dello sgombero ai sensi del diritto internazionale, anche la base giuridica dello stesso nel diritto nazionale - il Regolamento del 2009 per i campi autorizzati - è stata giudicata illegittima dal Consiglio di Stato. Eppure a Daniel e a molti rom nella stessa situazione continua a essere negato l'accesso a un rimedio effettivo e a un risarcimento per i danni subiti.

La successiva chiusura, nel maggio 2011, dei campi di via Triboniano e di via Barzaghi, anche questa attuata con i poteri illegittimi derivanti dall'“Emergenza nomadi”, ha portato allo sgombero forzato di 108 famiglie. Anche in questo caso, nessuno ha ricevuto alcuna forma di risarcimento.

GLI SGOMBERI FORZATI CONTINUANO

Durante il 2012, le autorità non sono riuscite a garantire il livello minimo di sicurezza abitativa a cui i rom hanno diritto in base al diritto internazionale. Le autorità di Roma e Milano hanno continuato a effettuare sgomberi forzati di insediamenti informali, oltre ad attuare piani concepiti nell'ambito dell' "Emergenza nomadi" per chiudere campi autorizzati e campi "tollerati".

CAMPI INFORMALI

Secondo fonti delle autorità locali a Roma, nei primi sei mesi del 2012, oltre 850 persone sono state sgomberate dai campi informali. Un rifugio di emergenza è stato offerto solo in 209 casi, tutti riguardanti madri e bambini, ed è stato accettato solo da cinque madri e dai loro nove figli, in quanto la maggioranza ha rifiutato di separarsi dal resto della famiglia.

Secondo le Organizzazioni non governative (Ong) locali, gli sgomberi a Milano sarebbero diminuiti per un paio di mesi dalla fine del 2011, ma sono poi ripresi con oltre 400 persone colpite alla fine di luglio 2012.

Secondo le ricerche di Amnesty International, nella maggior parte dei casi, in entrambe le città, si è trattato di sgomberi forzati, vietati dal diritto internazionale. Per lo più, le persone colpite non sono state consultate sul processo di sgombero né è stata offerta loro la possibilità di prendere in considerazione un'alternativa praticabile. Non è stato dato loro alcun preavviso oppure sono stati informati verbalmente pochi giorni prima dello sgombero; non c'era alcun documento scritto che indicasse i motivi legali dello sgombero e le procedure a disposizione per contestarlo, anche se a volte sono stati consegnati loro documenti per informarli che era stato aperto un procedimento penale nei loro confronti, generalmente per invasione od occupazione di terreni o edifici appartenenti ad altri.

Si è continuato a offrire ripari d'emergenza temporanei nella maggior parte dei casi solo a donne e bambini ma sono stati rifiutati dalla maggioranza delle famiglie rom che non volevano essere separate (anche se le autorità milanesi non hanno chiarito se questa pratica diventerà la norma, il 5 luglio 2012, quando hanno sgomberato i residenti degli insediamenti informali nella zona di via Forlanini, hanno offerto alloggio temporaneo a famiglie intere, invece che solo a madri e bambini piccoli. Le famiglie hanno rifiutato l'offerta, temendo che sarebbero rimaste senza assistenza in ogni caso, dopo un breve periodo di tempo).

Amnesty International ha rilevato che alla maggior parte dei rom sgomberati nel 2012, in particolare quelli provenienti da insediamenti informali, non è stata offerta una sistemazione alternativa adeguata ed è stata lasciata senza tetto. In molti casi, si sono ritrovati a dover costruire baracche vicino al punto

in cui si trovavano prima dello sgombero, spesso in condizioni ancora più precarie e con un peggior accesso all'acqua, ai servizi igienici e ad altri servizi, meno protetti dalle intemperie e dalle infestazioni di ratti e topi. In molti casi, l'unico posto che hanno trovato per costruire le loro baracche si trovava vicino a strade pericolose o a binari ferroviari. Spesso, i loro pochi beni sono andati persi o danneggiati durante lo sgombero. Lo stesso gruppo di persone può trovarsi ad affrontare diversi sgomberi forzati in un breve periodo.



VIA SEVERINI, ROMA

Verso le 7.30 del 26 marzo 2012, Amnesty International ha assistito allo sgombero forzato di un insediamento di circa 50 rom provenienti dalla Romania in via Severini, a Roma. Gli abitanti di via Severini hanno riferito che non c'era stata alcuna consultazione preventiva sulle possibili alternative allo sgombero. La polizia locale aveva visitato il campo pochi giorni prima per avvertirli verbalmente ma non era stata consegnata alcuna comunicazione scritta.

I rappresentanti dei servizi sociali che hanno partecipato alla procedura di sgombero hanno offerto alloggio temporaneo solo a una madre e ai suoi figli, perché considerati particolarmente vulnerabili. Tuttavia, lo hanno rifiutato.

La comunità è stata sgomberata di nuovo da un vicino insediamento l'11 giugno. Secondo le Ong locali, gli abitanti si sono dispersi in diversi piccoli insediamenti informali a sud-est di Roma.

LA CHIUSURA DI CAMPI AUTORIZZATI E CAMPI TOLLERATI

Nell'ambito dell'“Emergenza nomadi”, sia a Roma che a Milano, sono stati elaborati piani per la chiusura di diversi campi, sia autorizzati sia i cosiddetti campi “tollerati”. Tra il 2010 e il 2011, l'attuazione di questi piani ha portato alla chiusura di campi come Casilino 900 e La Martora a Roma e via Triboniano e via Barzaghi a Milano.

Le autorità continuano a utilizzare procedure diverse per sgomberare le persone dai campi autorizzati e tollerati rispetto agli sfratti da altre forme di alloggio statale. Dopo la chiusura dei loro campi, i residenti vengono spostati in altri campi esistenti, con conseguente sovraffollamento e segregazione, oppure vengono offerte loro soluzioni soltanto temporanee, come ad esempio un anno di permanenza in un'unità di edilizia popolare o un anno di sussidi per l'affitto.

A Roma, i rom dei campi Casilino 900 e La Martora sono stati trasferiti in altri campi autorizzati, come ad esempio quelli di Salone e Castel Romano, con la promessa che sarebbe stato solo per alcuni mesi, fino a quando non sarebbe stato trovato un alloggio adeguato. Dopo oltre due anni sono ancora lì, in campi estremamente sovraffollati, con alloggi inadeguati e infrastrutture decadenti.

Le autorità di Milano hanno offerto soluzioni abitative alternative, solo per 12 mesi, a seguito della chiusura dei campi di via Triboniano e via Barzaghi, nel 2011. La maggior parte delle famiglie che hanno accettato i 12 mesi di sussidio per l'affitto o altra assistenza all'alloggio non è ancora in grado di mantenersi autonomamente. La maggior parte di loro riesce a rimanere nell'alloggio soltanto perché riceve assistenza da un ente religioso.

L'offerta di un alloggio o di un sussidio per l'affitto per 12 mesi è del tutto insufficiente. Prima dell'“Emergenza nomadi” la gente poteva stare in questi campi per un periodo indefinito. Il governo ha ridotto la sicurezza abitativa di cui godevano nei campi queste comunità precedentemente, senza fornire loro alternative in termini di alloggi e o altre misure per consentire loro di mantenersi. Queste famiglie rischiano quindi di rimanere di nuovo senza tetto.

Nonostante la decisione del Consiglio di stato, i piani di chiusura per altri campi autorizzati e “tollerati” non sono stati accantonati. A Milano, la chiusura del campo autorizzato di via Novara, iniziata alla fine del 2011, è proseguita per tutto il 2012 e le famiglie rimaste stanno considerando le ultime offerte di sistemazione alternativa da parte delle autorità.



Campo autorizzato di via Novara, Milano, luglio 2011. © Amnesty International

VIA NOVARA, MILANO

Il sito di via Novara è stato istituito come campo autorizzato dal comune di Milano nel 2001, ma nel 2009 le autorità hanno deciso di chiuderlo, applicando il Regolamento del 2009, che permette la chiusura dei campi senza consultare i residenti. Anche se questo regolamento è stato decretato illegittimo, la chiusura sta andando avanti. I campi di via Barzagli e via Triboniano a Milano sono già stati chiusi, in modo da fare spazio alle infrastrutture necessarie per la fiera mondiale Expo 2015. La valutazione finale dell'impatto ambientale del progetto Expo 2015 contiene un esplicito riferimento al campo autorizzato di via Novara. La zona dove si trova è stata individuata come spazio per un parcheggio da 500 posti.

Alcuni rappresentanti comunali hanno riferito ad Amnesty International che le condizioni di vita nel campo sono inaccettabili e che il campo deve essere chiuso per motivi di salute e di sicurezza. È chiaro che le condizioni di vita nel campo sono estremamente precarie, addirittura con infestazioni di ratti. Ciò è dovuto, comunque, alla mancata adeguata manutenzione da parte delle autorità delle abitazioni e delle infrastrutture del campo, contrariamente ai loro obblighi in tal senso. Le autorità stanno chiudendo il campo e come unica alternativa stanno offrendo soluzioni abitative temporanee per i residenti. Queste famiglie rischiano di rimanere senza tetto quando scadrà il periodo di tempo limitato coperto dalle proposte alternative.

Circa 50 famiglie vivevano lì alla fine del 2011, quando l'amministrazione comunale ha iniziato la chiusura del campo senza alcuna effettiva consultazione dei residenti. La maggior parte ha accettato l'offerta di assistenza finanziaria temporanea da parte delle autorità per l'affitto di un

alloggio alternativo e si è quindi spostata fuori dal campo o sta per farlo. Ad agosto 2012, secondo quanto riferito, il comune stava discutendo di una sistemazione alternativa con le restanti cinque famiglie, che finora hanno rifiutato di andarsene.

A Roma le autorità hanno continuato ad attuare il "Piano nomadi" e con esso la chiusura del campo "tollerato" di via Baiardo, a luglio 2012. Il campo, riconosciuto in documenti ufficiali fin dal 1996, era abitato da circa 300 rom, che a quanto pare hanno ricevuto una notifica solo pochi giorni prima del loro imminente sgombero e non sono stati consultati su possibili alternative. Secondo le Ong locali, ad alcuni sono state offerte sistemazioni alternative a lungo termine in vari campi della città, ad altri invece un alloggio d'emergenza per tre mesi.

Anche gli sforzi delle autorità per chiudere il campo autorizzato di Tor de' Cenci sono proseguiti.

La chiusura dei campi autorizzati e campi tollerati da parte delle autorità, senza rispettare gli standard internazionali in materia di sgomberi, mina l'accesso esistente che i rom hanno a un alloggio e alla sicurezza abitativa, e si traduce in sgomberi forzati dei residenti.



Demolizione di container, Tor de' Cenci, Roma, luglio 2012. © Amnesty International

TOR DE' CENCI, ROMA

Il 31 luglio 2012, il sindaco di Roma ha firmato un'ordinanza per la chiusura del campo di Tor de' Cenci a causa delle condizioni igienico-sanitarie e dei rischi per la salute degli abitanti. È stato affisso al cancello del campo un avviso per informare i residenti che il campo sarebbe stato chiuso entro il 28 agosto 2012. L'unico alloggio alternativo offerto ai residenti è stato nei campi della Barbuta e di Castel Romano. Questa è stata l'ultima mossa dell'amministrazione, che cercava di chiudere il campo dal 2008, senza mai aver fornito però una giustificazione convincente.

Il campo di Tor de' Cenci era stato aperto dal comune di Roma nel 1995 per alloggiare i rom provenienti da Bosnia e Macedonia. Erano stati forniti container e infrastrutture di base per ospitare circa 350 persone, insieme al sostegno per il trasporto scolastico. Molti dei bambini sono nati in Italia, hanno frequentato scuole locali e hanno goduto di una certa integrazione sociale nel quartiere.

Nel 2008, tuttavia, la nuova amministrazione ha iniziato a riferirsi a Tor de' Cenci come a un campo "tollerato" e ha dichiarato che avrebbe dovuto essere chiuso – insieme a tutti gli altri campi "tollerati" – nell'ambito del "Piano nomadi". Il comune ha trascurato il campo in vista della prevista chiusura, violando il suo obbligo di garantire l'adeguatezza degli alloggi. Amnesty International è stata testimone del progressivo degrado delle condizioni di vita in quel campo dal 2009.

Le autorità non si sono impegnate in una vera consultazione sui motivi della chiusura del campo o sulle possibili alternative abitative. Le discussioni con la comunità sono state portate avanti sotto la continua minaccia di uno sgombero imminente, presentato come inevitabile e in assenza di adeguate informazioni sulle alternative possibili. Nel 2010, l'unica alternativa d'alloggio offerta dalle autorità era un nuovo campo che sarebbe stato costruito nell'ambito dell'"Emergenza nomadi". Nel giugno 2012, quando la costruzione del nuovo campo La Barbuta è stata conclusa nei pressi di Ciampino (vedi pagina 14), è stato offerto ai residenti di Tor de' Cenci di trasferirsi lì. Tuttavia, i residenti hanno rifiutato, a causa della sua grande distanza dalla città e dell'isolamento dai servizi, oltre che per i dubbi sulla sicurezza in un campo dove si sarebbero mescolati con altre comunità rom. Molti volevano trasferirsi in case popolari e alcuni avevano presentato domanda per farlo, non volendo trovarsi nell'ennesimo campo.

Ai residenti nel corso degli ultimi tre anni non è stata fornita alcuna informazione scritta sulla motivazione giuridica per la chiusura del campo, fino all'ordinanza del sindaco del 31 luglio 2012. A giugno, rappresentanti comunali hanno dichiarato che non c'era intenzione di rilasciare alcuna comunicazione ufficiale sulla chiusura del campo, a meno che i residenti rifiutassero di andarsene.

Il 25 e 26 luglio 2012 le autorità locali hanno trasferito alcune famiglie – circa 80 persone – alla Barbuta. Almeno 11 container e tre roulotte sono stati demoliti. Alle famiglie è stato chiesto di firmare un documento che attestasse il loro assenso al trasferimento e che il trasferimento era volontario – nonostante il fatto che, in presenza dell'annuncio che il campo di Tor de' Cenci

sarebbe stato chiuso e le loro case sarebbero state demolite, non avrebbero avuto di fatto altra scelta.

“Io non sono contento di andare via. Volevo rimanere qui, è tutto vicino, ormai ci conoscono. Ma... scusa la parola... gli ho detto ‘ma che ve firmate? – volontario?!’ ma tanto c’hanno detto che se no ci cacciano con la forza e che qui comunque non rimane nessuno. ... Non abbiamo scelta.”

Dichiarazione di un residente, rilasciata il 25 luglio, mentre la sua famiglia veniva trasferita alla Barbuta

Un ulteriore gruppo di 120 persone si è trasferito alla Barbuta alla fine di luglio 2012. A metà agosto, rimanevano circa 180 persone a Tor de’ Cenci. A seguito di una richiesta da parte di alcune delle famiglie rimaste a Tor de’ Cenci, il 27 agosto il Tar del Lazio ha stabilito che lo sgombero ordinato dal sindaco fosse temporaneamente sospeso e che le condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza nel campo fossero migliorate, fin quando il tribunale non prenderà una decisione definitiva.

SEGREGAZIONE

A dispetto dei divieti ai sensi del diritto internazionale, compresa la Direttiva 2000/43/CE del Consiglio del giugno 2000, che attua il principio della parità di trattamento fra persone indipendentemente dalla razza o dall’origine etnica (Direttiva sull’uguaglianza razziale), nonostante la sentenza del Consiglio di stato e gli obiettivi della Strategia nazionale (porre fine alla segregazione dei rom e promuovere l’inclusione sociale), il comune di Roma rimane determinato a proseguire, nelle politiche e nella prassi, nella segregazione etnica abitativa dei rom. La prova più lampante di tale segregazione è l’apertura di nuovo campo per “nomadi” a Roma, La Barbuta, a giugno 2012.

Il campo della Barbuta non è un caso isolato. Altri campi autorizzati che Amnesty International ha visitato a Roma nel 2012, come Nomentano, River, Castel Romano, Salone, sono recintati; l’ingresso, attraverso cancelli sorvegliati, è riservato a coloro che hanno l’autorizzazione delle autorità o un invito da parte dei residenti. La maggior parte è monitorata da telecamere di sicurezza. Le guardie all’ingresso dei campi Nomentano, Castel Romano e Salone, intervistate da Amnesty International, non erano sicure dei loro poteri e di quali procedure e regole dovessero applicare. Attualmente non esiste un regolamento per i campi autorizzati di Roma. A giugno 2012, alcuni rappresentanti comunali hanno riferito ad Amnesty International che era in fase di preparazione un regolamento comune per tutti i campi. Alla luce delle violazioni subite dai rom già a seguito delle disposizioni emanate durante l’“Emergenza nomadi”, Amnesty International ritiene essenziale che qualsiasi nuova normativa sia conforme agli standard internazionali in materia di non discriminazione, di uguaglianza e di diritto a un alloggio adeguato, come prescritto dal diritto internazionale e dalle direttive dell’Unione europea.

La posizione isolata dei campi autorizzati di Roma comporta la segregazione dei loro residenti, rendendo l'accesso al lavoro, alle scuole, ai servizi sanitari e per l'infanzia e alle altre strutture dispendioso in termini di tempo e finanziariamente insostenibile. Nei campi Salone e River, diversi anziani rom si sono lamentati per il fatto che i mezzi pubblici per raggiungere i servizi sanitari e i negozi si trovano così lontano che spesso rinunciano a vedere un medico oppure sono costretti a chiedere ad altri di fare acquisti per loro e di conseguenza non lasciano mai il campo.

“Questo posto è lontano da tutto. È come essere in una prigione.”
I.M., un anziano residente del campo River



LA BARBUTA, ROMA

Il 18 giugno 2012, il campo della Barbuta ha aperto le sue porte alle famiglie rom provenienti da un campo vicino. Circa 200 persone sono state trasferite da Tor de' Cenci tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 2012.

Il campo della Barbuta è stato costruito nell'ambito del "Piano nomadi" di Roma. Amnesty International ha criticato il piano nel 2010, in quanto non forniva le garanzie giuridiche previste dal diritto internazionale e perseguiva la segregazione abitativa su base etnica, disponendo il

trasferimento di migliaia di rom in esistenti o nuovi "campi nomadi", per soli rom. In seguito alla sentenza del Consiglio di Stato, è lecito chiedersi se l'apertura del campo della Barbuta sia addirittura legale.

Questo si trova su un terreno stretto tra la ferrovia, il Grande raccordo anulare di Roma e la pista dell'aeroporto di Ciampino. Le Ong locali sono preoccupate per il fatto che l'inquinamento atmosferico e acustico dovuto alla vicinanza dell'aeroporto potrebbero mettere a rischio la salute e la sicurezza degli abitanti.

Il nuovo campo può ospitare fino a 880 persone in circa 160 unità – le più grandi misurano 40 m². Il campo è interamente recintato, dotato di un sistema di video sorveglianza diretto sia verso l'esterno che verso l'interno. I negozi, le scuole, i servizi di assistenza sanitaria e il quartiere più vicini sono a Ciampino, a circa 2,5 km di distanza. Per recarsi fuori dal campo, i residenti devono necessariamente camminare lungo una strada principale senza marciapiede.

Le Ong locali hanno iniziato un procedimento giudiziario per stabilire la natura discriminatoria degli alloggi forniti ai rom alla Barbuta. Il 4 agosto 2012, il tribunale civile di Roma ha accettato la loro richiesta di fermare i nuovi trasferimenti alla Barbuta, come misura cautelare, mentre la causa è pendente. Nella sua decisione, la corte ha esaminato il possibile carattere discriminatorio dell'assegnazione di alloggi nel campo chiamato Nuova Barbuta, "con l'effetto di determinarne, ovvero incentivarne, l'isolamento e la separazione dal restante contesto urbano e di comprometterne la pari dignità sociale".

Questi campi sono situati nei pressi di autostrade o strade principali che, di fatto, separano i campi dai quartieri residenziali. A Castel Romano non c'è neanche una fermata dell'autobus e camminare lungo la strada è troppo pericoloso, quindi non c'è alcun modo per i residenti sprovvisti di macchina di raggiungere i servizi.

Anche se i campi segregati per i rom non sono assolutamente una realtà esclusiva di Roma, il "Piano nomadi" della città rimane un esempio particolarmente grave di una politica apertamente discriminatoria. I "campi nomadi" sono l'unica opzione di sistemazione abitativa per i rom e altre opzioni di alloggio, non discriminatorie e non etnicamente segreganti, non vengono offerte. Anche se i rappresentanti comunali sottolineano che i campi sono per tutti i "nomadi", la realtà è che attualmente ci sono praticamente solo rom che vivono nei campi autorizzati e il comune ha in programma di alloggiare solo rom nel nuovo campo della Barbuta.

Il termine "nomade" appare neutrale e protegge le autorità dall'accusa di discriminazione etnica, ma rafforza l'idea che la presenza dei rom è temporanea e che queste comunità sono "estrane" al resto della società italiana. Se i rom sono ritenuti essere tutti indistintamente nomadi, le politiche e le decisioni che li riguardano non andranno a occuparsi realmente delle loro esigenze. La Strategia nazionale riconosce che solo una piccola minoranza dei rom in Italia segue uno stile di vita nomade (si stima che sia il 3 per cento), ma le autorità locali non hanno ancora cambiato le loro prassi.



CONDIZIONI INACCETTABILI NEI CAMPI

Le condizioni erano particolarmente precarie nei campi di via Nomentano e Tor de' Cenci a Roma, visitati da Amnesty International a marzo e a giugno 2012. C'era carenza di impianti per il riscaldamento, per lo smaltimento dei rifiuti, di servizi igienici, di corrente elettrica per cucinare e per l'illuminazione, di mezzi per la conservazione degli alimenti e di fognature. Le abitazioni erano principalmente roulotte e container, spesso in cattive condizioni e sovraffollati. Nulla è migliorato dopo la fine dell' "Emergenza nomadi".

Nel campo Nomentano, i servizi per l'igiene personale erano del tutto inadeguati, con circa 200 persone che condividevano otto servizi igienici e otto docce. Quattro delle docce erano rotte e almeno due servizi igienici non avevano porte. L'acqua calda era disponibile solo per tre giorni alla settimana per tre ore - tempi insufficienti per soddisfare le esigenze di tutti gli abitanti. Le donne hanno dichiarato che si formano lunghe code quando è disponibile

l'acqua calda, ma non è mai abbastanza per tutti. I bagni e le docce erano poco illuminati, facendo sì che i pavimenti, sconnessi, sporchi e scivolosi, risultassero pericolosi. La fornitura di energia era insufficiente per tutto il campo, rendendo il riscaldamento e perfino le cure mediche difficili.

“Ho due bambini con l'asma, hanno bisogno di fare l'aerosol. L'energia elettrica qui non è sufficiente. Se collego l'aerosol, salta la corrente del campo e il direttore del campo si arrabbia. Ma che ci posso fare, è per i miei figli, il medico mi ha ordinato questa terapia.”

Una madre al campo Nomentano, marzo 2012

Nei campi River e Salone, la mancanza di privacy e il sovraffollamento erano fonte di frequenti lamentele da parte degli abitanti. Nel 2010, il comune di Roma ha trasferito molte famiglie rom sgomberate dal Casilino 900 e dalla Martora presso i campi River, Salone, Castel Romano, riempiendo tutto lo spazio disponibile con altre roulotte e altri container prefabbricati. Il campo di Salone è stato costruito per ospitare 600 persone; ad agosto 2012, ne conteneva quasi 1000.

“A Casilino 900 avevamo privacy. Ci hanno presi tutti in giro. Il comune, il sindaco e il prefetto hanno firmato un accordo con noi per trasferirci dal Casilino 900. Hanno promesso che saremmo stati qui per un paio di mesi e poi avremmo avuto una casa, scuole, lavoro, assistenza sanitaria. Questo è un campeggio! Come si può vivere per tutta la vita in un campeggio? Non riesco a immaginare i miei figli qui tra 10 anni. Con chi possono integrarsi? Questo è un recinto per pecore.”

G.S., un residente del campo di Salone, marzo 2012

ESCLUSIONE DALLE CASE POPOLARI

“Vogliamo una casa popolare e abbiamo fatto domanda. Dovrebbero dare le case a chi ne ha più bisogno.”

Madalina, madre di cinque figli, vive a Milano dal 2003

Molte famiglie rom, a Milano e Roma, hanno raccontato ad Amnesty International che vorrebbero vivere in case popolari. Alcune ne hanno fatto richiesta. Tuttavia, sembrano rassegnate al fatto che sia estremamente difficile per i rom accedervi, principalmente per la natura indirettamente discriminatoria del sistema di graduatorie a punti.

Le case popolari scarseggiano in Italia e Milano e Roma stanno vivendo gravi carenze sotto questo punto di vista. L'alloggio è assegnato in base a un sistema a punti. Un punteggio molto alto viene assegnato alle famiglie considerate particolarmente vulnerabili, ad esempio con un figlio disabile o - più frequentemente - perché sono state, o sono in procinto di essere, legittimamente sfrattate da un alloggio privato. A causa della scarsità di case popolari disponibili, a Milano e Roma sono pochissime le assegnazioni in assenza di prova di sfratto da alloggi privati.

I rom che hanno sempre vissuto in campi non saranno mai in grado di dichiarare di essere stati sfrattati da alloggi privati, indipendentemente dal numero di sgomberi forzati che possono aver subito, anche se sono tra i più bisognosi di case popolari. I campi non sono considerati alloggi privati e lo sgombero dai campi non è soggetto alle stesse garanzie dello sfratto da alloggi privati. Attribuire un punteggio alto allo sfratto da alloggi privati costituisce, indirettamente, una discriminazione nei confronti dei rom e colpisce in modo sproporzionato i rom che vivono nei campi.

Anche altri requisiti possono sortire un effetto discriminatorio nei confronti dei rom, tra cui la residenza anagrafica. A Milano è necessario avere la residenza anagrafica nel comune e aver risieduto in modo continuativo o lavorato nella regione Lombardia nei cinque anni precedenti alla domanda. L'assenza di questi requisiti comporta l'inammissibilità della domanda. È particolarmente difficile che i rom possano avere questi requisiti. Per registrare la residenza, è necessario un indirizzo, con nome della via e numero civico. La maggior parte delle famiglie rom che ha bisogno di case popolari spesso vive in insediamenti informali senza numero civico. È anche raro che i rom abbiano un posto di lavoro in regola a causa degli alti livelli di discriminazione che incontrano nel mercato del lavoro. Inoltre, tendono a essere impiegati nei settori in cui è comune lavorare in nero.

Amnesty International teme che ci siano molte famiglie rom cui viene precluso l'accesso a case popolari a causa di criteri indirettamente discriminatori. Invece di mettere barriere discriminatorie contro i rom che tentano di accedere a una casa popolare, le autorità dovrebbero prendere misure positive per garantire che i gruppi più svantaggiati abbiano la priorità nella fornitura di case popolari.

MADALINA, CHE VIVE A MILANO

“Questo governo, perché mi chiede di avere cinque anni di residenza? Sanno benissimo che ero a Milano, ma vivevo in mezzo ai topi. Come potevo registrare la mia residenza?”

Madalina, una donna di 38 anni proveniente da una regione povera della Romania, si è trasferita a Milano con il marito agli inizi del 2003. Hanno lasciato i loro bambini con il nonno e si sono stabiliti in un campo informale di via Triboniano. Il marito di Madalina ha lavorato come muratore, ma nel 2004 ha perso il suo lavoro e la sua salute è peggiorata. Hanno avuto un altro figlio nel 2004, a Milano. Tra il 2005 e il 2008 hanno vissuto in insediamenti informali nella periferia di Milano e hanno subito circa nove sgomberi forzati in questo periodo.

“Facevo le pulizie per alcune famiglie. Avevo bisogno di essere pulita per andare al lavoro. Usavo un sacco di deodorante ma vivere in una baracca rendeva impossibile nascondere l'odore - l'odore della stufa rimaneva sui miei vestiti.”

Nel 2007, Madalina e il marito hanno portato i loro bambini più grandi in Italia. Si sono stabiliti in un campo informale nella zona Bovisasca di Milano. I bambini hanno frequentato regolarmente la scuola. Il 1° aprile 2008, il campo è stato sgomberato in modo traumatizzante per bambini e adulti. Nessuna sistemazione alternativa è stata offerta alle famiglie. Uno dei figli di Madalina, che in quel momento aveva nove anni, è rimasto molto colpito e ha sofferto di gravi problemi psicologici da allora. La famiglia si è trasferita nell'insediamento informale di Bacula. I bambini hanno continuato a frequentare regolarmente la scuola, ma il 31 marzo 2009 l'insediamento di Bacula è stato sgomberato con la forza.

Dopo un anno in un centro di accoglienza, la famiglia si è stabilita nel campo di Rubattino, da dove è stata sgomberata il 7 settembre 2010 e, secondo una Ong locale ha subito 15 sgomberi forzati nei successivi sei mesi. Hanno spesso perduto i loro averi, inclusi i materiali scolastici dei bambini. Lo stato di salute dell'intera famiglia ne ha gravemente risentito. Tuttavia, i bambini hanno continuato a frequentare regolarmente la scuola.

"I miei figli hanno diritto a una casa. Così avranno una vita diversa, un futuro e un buon carattere. Tutte le mamme hanno sogni per i loro figli. Più crescono, più sogni ho."

Dal marzo 2011, Madalina e la sua famiglia hanno vissuto in un alloggio temporaneo fornito da una comunità religiosa alla periferia di Milano, che ha dato loro una certa stabilità. Hanno registrato la loro residenza, un requisito fondamentale per la richiesta di sussidi sociali e casa popolare. Tuttavia, quel monocale seminterrato non è adatto ad alloggiare una famiglia numerosa a lungo termine. L'ospitalità a Madalina e alla sua famiglia è stata estesa al fine di evitare il loro ritorno in strada ma a breve giungerà al termine.

Nel mese di gennaio 2012, Madalina ha fatto domanda per una casa popolare a Milano, sia attraverso il sistema ordinario per case popolari, sia attraverso il sistema di "assegnazione in deroga alle graduatorie", per cui certe condizioni di vulnerabilità daranno ai candidati priorità rispetto all'elenco ordinario. La sua richiesta di "assegnazione in deroga alle graduatorie" di una casa popolare è basata sui gravi danni alla salute fisica e mentale della famiglia, soprattutto dei bambini, a seguito del prolungato periodo come senza tetto per le strade di Milano.

Entrambe le domande sono state respinte dalla Direzione generale casa del comune di Milano ad aprile 2012, a causa della mancanza di prova di residenza per cinque anni consecutivi in Lombardia. Madalina aveva fornito numerosi documenti che dimostravano la sua presenza regolare a Milano dal 2003, tra cui il certificato di nascita del figlio minore nel 2004. Quello che non è stata in grado di fornire è la prova di residenza anagrafica per cinque anni. Madalina ha fatto appello a maggio 2012, ma il ricorso è stato respinto. Dato che la sua domanda è stata ritenuta inammissibile, non è stata nemmeno presentata alla commissione speciale incaricata di valutare le domande di carattere urgente. Madalina ha fatto domanda di patrocinio gratuito, per poter fare ricorso dinanzi al tribunale amministrativo contro il rigetto.



Tor de' Cenci, Roma, luglio 2012. © Amnesty International (photo: Fernando Vasco Chironda)

È NECESSARIO CAMBIARE ADESSO!

Le autorità italiane a livello nazionale e locale continuano sistematicamente a non rispettare, proteggere e soddisfare il diritto a un alloggio adeguato di una delle comunità più emarginate d'Italia. Amnesty International raccomanda che la Commissione europea avvii una procedura d'infrazione ai sensi della Direttiva sull'uguaglianza razziale (2000/43/CE) per il trattamento discriminatorio riservato in Italia ai rom in relazione al loro diritto a un alloggio adeguato (Indice: EUR 30/011/2012).

Amnesty International chiede al governo italiano di:

- attuare la sentenza del Consiglio di stato del novembre 2011; fornire un rimedio effettivo e un adeguato risarcimento per tutte le vittime di violazioni dei diritti verificatesi a seguito dell'“Emergenza nomadi” e ritirare il ricorso dinanzi alla Corte di Cassazione;
- attuare la Strategia nazionale per l'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti entro un termine concreto e fornendo agli uffici governativi competenti risorse adeguate;
- adottare tutte le misure necessarie per assicurare che gli sgomberi forzati cessino immediatamente in tutta Italia anche tramite: l'emanazione e l'applicazione di una chiara proibizione per legge di sgomberi forzati, la previsione di garanzie essenziali basate sui Principi di base e sulle Linee guida delle Nazioni Unite sugli sgomberi e i dislocamenti determinati da progetti di sviluppo e sul diritto internazionale dei diritti umani; l'emanazione di linee guida agli enti locali, che riconoscano che gli sgomberi devono sempre essere effettuati come ultima opzione, dopo che tutte le alternative possibili sono state esplorate e comunque con tutte le garanzie necessarie; l'istituzione di un meccanismo efficace e indipendente per il monitoraggio degli sgomberi, che garantisca che siano rispettati gli obblighi da parte delle autorità locali e degli altri attori;

- adottare misure concrete per eliminare la segregazione nei campi autorizzati, anche assicurando che: vengano utilizzati in modo non discriminatorio e non provochino la segregazione razziale delle comunità rom; le normative di imminente adozione per i campi autorizzati non siano discriminatorie e siano altresì coerenti con la tutela dei diritti umani; e le condizioni di vita e di alloggio siano migliorate con urgenza, in consultazione con i residenti e in conformità con gli standard internazionali e regionali;
- assicurarsi che i piani per la chiusura dei campi si attengano scrupolosamente alle norme internazionali e non comportino una riduzione dell'accesso agli alloggi e della sicurezza abitativa delle comunità rom;
- avviare un autentico processo di consultazione con i residenti rimasti a Tor de' Cenci per esplorare possibili alternative di alloggio, tra cui il miglioramento delle abitazioni e delle infrastrutture nel campo;
- effettuare una valutazione sulla sicurezza e sulla salubrità del campo per i residenti della Barbuta a Roma per i possibili rischi causati dalla vicinanza dell'aeroporto di Ciampino e intraprendere le azioni necessarie per proteggere la salute e la sicurezza dei residenti;
- rivedere e modificare la legislazione, le politiche e le prassi riguardanti le case popolari al fine di: rimuovere gli ostacoli discriminatori per i rom e altri gruppi emarginati per l'accesso alle case popolari; assicurarsi che siano in conformità con gli obblighi dell'Italia in base alla Direttiva sull'uguaglianza razziale dell'Ue che impone che non vi siano discriminazioni nella fornitura dei servizi di alloggiamento e affini; garantire che coloro che ne hanno bisogno ricevano assistenza e sostegno nel compilare e consegnare la domanda per le case popolari.

**Pubblicazione di Amnesty International
International Secretariat
Peter Benenson House
1 Easton Street
London WC1X 0DW
United Kingdom
www.amnesty.org
© Amnesty International Publications,
2012
INDEX: EUR 30/010/2012
Lingua originale: inglese
www.amnesty.org**

**Copertina:
Baracca nel campo informale di via
Rubattino, Milano, 2010.
© Stefano Pasta**



Amnesty International è un'organizzazione non governativa fondata nel 1961, presente in oltre 150 paesi e territori con tre milioni di soci e sostenitori. Attraverso campagne globali e altre attività, Amnesty International si batte per un mondo in cui ogni persona goda di tutti i diritti umani sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e da altri standard internazionali sui diritti umani. Amnesty International è indipendente da governi, ideologie politiche, interessi economici o fedi religiose ed è finanziata essenzialmente dai propri soci e dalle donazioni del pubblico.

**UN ALLOGGIO ADEGUATO
È UN DIRITTO UMANO**

**AMNESTY
INTERNATIONAL**



**Amnesty International - Sezione Italiana
Via Giovanni Battista de Rossi, 10 - 00161 Roma
tel: 06 4490201 - fax: 06 4490222
www.amnesty.it - info@amnesty.it**